

Il dolore di Gioachino per la morte di Cristina

Il gennaio del 1859 sembra promettere bene per la poesia. Il giorno della Befana, Gioachino, che ha ormai abbandonato i soliti sonetti d'occasione, finisce le disisettere ottave della « Via Crucis », che solo in aprile farà leggere a monsignor Bonpartre. E la descrizione della Stazione Sacra, che in quattordici edicole sorge nell'arena del Colosseo, e di una processione cui il poeta immagina di partecipare. Tre giorni più tardi, termina un altro gruzzoletto di ottave sulla « Flagellazione ». Suo intencimento è recitare la poesia in una tenuta solenne che la Tiberina avrebbe tenuta il 17 aprile per la Passione di Gesù, « con prosa di monsignor Arico di Asti », ma uno dei soliti malanni glielo impedirà.¹

Intanto, la città è in fermento per vari motivi. V'è grande attesa, per esempio, a proposito di una ascensione aerostatica, che un francese dovrebbe compiere, partendo dal Mausoleo di Augusto; ma le autorità non gli permettono di prendere il volo. Allora, al proprio posto, lo « speculatore » fa salire una pecora. Il globo cade al Colosseo e la pecora resta « sentiva ». Risponde Marforio, cui Pasquino ha portato la notizia: « Adesso è volata la pecora, più tardi volerà il pastore ». ² È un'allusione abbastanza chiara agli eventi che sembra si maturino, tanto più che da vari giorni è a Roma Giuseppe Verdi per la messa in scena della sua nuova opera: *Un ballo in maschera* che sarà data all'Apollo, un teatro dove l'impressario Vincenzo Jancovici, sceglie i lavori dei

¹ *Belli italiano*, a cura di Roberto Vighi, 3 volumi, Roma, 1975, III, pp. 751-760.

² A. Ghini, *Diario*, in *Memorie romane dell'Ottocento*, Bologna, 1963, p. 67.

maestri più illustri e scrittura quanto v'è di meglio tra cantanti e ballerine. Si chiede la gente: avverrà come in Lombardia dove, al cognome di Verdi, si diede l'interpretazione di « Vittorio Emanuele Re d'Italia »? E poi cosa voleva dire quella storia che *Un ballo in maschera*, proibito a Napoli col titolo di *Gustavo III*, veniva invece accolto a Roma, sia pure dopo un tira e molla di due mesi avvenuto con la censura?³

Anche il carnevale romano, dopo la dichiarazione di Vittoria Emanuele di non essere insensibile « al grido di dolore », che si levava da tante parti d'Italia e il conseguente ammassamento di truppe da parte del Piemonte e dell'Austria, non è più quello di prima. Gioachino, che teme ogni specie di avventura e aborre dalla violenza, trema quando apprende che la polizia pontificia ha arrestato un certo Vincenzo Bonvicini « impiegato nelle strade ferrate », mentre era intento alla fabbricazione di ordigni da lanciare « in 14 punti del Corso », in uno dei giorni di carnevale, « per tentare una sommossa a prezzo di sangue innocente ». Gli « apparecchi infernali erano dei comuni « dindarotti », sia pure riempiti di polvere solforata e chiodi » e « circondati da legature di fil di ferro », ricoperti a estrema pericolosità « di gesso da presa ». ⁴ In marzo, Gioachino forse per pensare ad altro, scrive una immaginosa divagazione sulle bolle di sapone, con varie e inimitabili riflessioni gnomiche: « Ben questo è un giuoco e me riluam, ma pure / quasi dovrebbe consigliarci il pianto. / Vane, gonfie e fugaci creature / parci esso un nulla: e noi che siamo intanto? / fuer che i delitti nostri e le scignore / che abbian di più, messi a quel globo accanto? / In una stilla d'acqua ei si si risolve: / noi terminiamo in un pugnol di polve ». E questa, come dice il Vighi, « l'ultima vera poesia del Belli »; con essa « si chiude il periodo più felice della sua attività posteriore al periodo romanesco: ed è una poesia all'altezza delle sue migliori, quali « Un bicchier d'acqua » e « La polvere » con le quali ha

³ G. Janni, *Belli e la sua epoca*, Milano, 1967, II, p. 638 ss.

⁴ A. Ghini, *Diario*, in *Memorie romane dell'Ottocento*, pp. 68-69.

punti di contatto sia nel finissimo spirito d'osservazione, sia nell'efficacia descrittiva, e nell'intonazione triste ma serena ». Se bra anche a noi che il tono vagamente biblico e premonitore dell'orazione finale voglia in qualche modo alludere alla « prossima fine ».²

A questo punto, tranne un'ode « in morte del fanciulletto Pio Sinistri, figlio di Filippo e di Maria Anna Barbèri, seguita nella vigilia di S. Filippo », scritta il 26 maggio, e pubblicata il 31 dello stesso mese a sua insaputa dall'avvocato Andrea Barbèri sul giornale romano « L'Eptacoordo » (« Piangi la tua sciagura, / donna a cui morte il bel figliol rapì: / la legge di natura / se Iddio dettola non oltreggia Iddio. / Piangi con essa, o padre / or che la spada che ti passa il cuore / pel dolor della madre / con due colpi raddoppia il tuo dolore... »),³ Gioachino tace fino al marzo dell'anno successivo. La guerra, « l'orrenda guerra » che egli tanto teme sembra bussare anche alle porte della sua Roma. Gli avvenimenti non lasciano dubbi. Il 23 aprile l'Austria invia improvvisamente un ultimatum a Torino, e tronca le speranze che si nutrivano sul Congresso voluto dall'Inghilterra. Il 27, hanno inizio le ostilità tra il Piemonte e l'Austria, e il giorno stesso Leopoldo II abbandona la Toscana che si offre a Vittorio Emanuele. Da Roma medesima partono volontari, e fuori Porta Portese è « trovata una lapide incisa con le parole: « Viva Vittorio Emanuele Re d'Italia, viva l'indipendenza italiana ». »⁴ Il 20 maggio si ha lo scontro di Moncibello, mentre dalla capitale continuano a partire volontari cui « un impiegato della legazione sarda » somministra « un sussidio di scudi due ».⁵ Il 31 maggio risuona la chiana di Palestro, e l'8 giugno Napoleone e Vittorio Emanuele entrano a Milano. La città sembra impazzita. Gioachino ode la voce della « turba immensa che si dirige verso il Corso, « chia-

² *Nella italiano*, cit., III, pp. 761-766. La poesia venne letta ai Tiberini il 12 agosto 1861, in una tornata che vide il padre Angiolo Secchi dissertare sulla commea appena il 30 giugno.

³ *Ibidem*, pp. 767-768.

⁴ A. Cairo, *Diario*, in *Memorie romane dell'Ottocento*, cit., pp. 69-70.

⁵ *Ibidem*, p. 73.

mando i lumi ». Nonostante la feroce repressione di Perugia, quando a fine mese la città si illumina « per l'anniversario della incoronazione del Papa », appare chiaro a tutti — e più che agli altri al poeta — che « gli esultati » dedicano la luminaria, « inonor loro », « a Luigi Napoleone, ricorrendo appunto una tale festività ».⁶ Poi, dopo la sanguinosa battaglia di San Martino e Solferino, uno spiraglio di luce sembra venire, per Gioachino e per chi la pensa come lui, dai preliminari di pace che l'11 luglio Napoleone e Francesco Giuseppe firmano a Villa Franca. In città, « si declama pubblicamente, per i caffè, contro Napoleone » e uno « si declama pubblicamente, per i caffè, contro Napoleone » e uno « si declama pubblicamente, per i caffè, contro Napoleone » — fa affiggere un manifesto in cui pubblicizza una polvere capace « di estirpare tutti gli scorfaggi che infestano questa dominante ». Molti erodono « che si parlasse dei preti ».⁷

Gioachino, per i soliti motivi di salute, ma anche per sottorrire Cristina (la quale ha dato da poco alla luce la piccola Maria Isabella), consiglia Ciro di condurre la moglie a Frascati. Ciro accoglie l'invito, e l'affettuoso suocero il 18 luglio scrive alla nuora che il piccolo Giacomo, condotto a vedere la processione del Carmine, al passaggio di « un Cardinale-Vescovo colla mitra in capo », ha gridato: « c'è pure Pulcinella!; e ne risero tutti gli asiatici ».⁸ Gioachino scherza, ma in cuor proprio teme lo si voglia impregnare con quei fanatisti che in città si offrono « per trucidare il traltore d'Italia » Napoleone, o che lo si voglia associare a coloro che intendono chiedere al Papa l'accettazione della presidenza di una confederazione italiana con alcune esecrande innovazioni. Un foglietto che circola in città parla di ammissione dei secolari a tutti gli impieghi civili, che il consiglio dei ministri sia un misto di secolari e di clericali, che il Consiglio di Stato sia organizzato sul modello di quello francese. E poi l'introduzione di una camera legislativa con funzione deliberante, l'amnistia per tutti i detenuti

⁶ *Ibidem*, pp. 748f.

⁷ *Ibidem*, pp. 81-82.

⁸ G. G. Balla, *Le lettere*, a cura di G. Spagnoli, Milano, 1961; II, a Cristina Belli, 18 luglio 1859, pp. 419-420.

politici, la riforma giudiziaria e la promulgazione di un nuovo codice civile, imposte progressive sul reddito organizzate alla francese, provincie amministrare da governatori laici. Sono tutte cose, dispiace dirlo, di cui il poeta non sente affatto la necessità, pago che non vi siano mutamenti e che tutto proceda secondo il solito rito.¹⁷

Giochino, in questi frangenti, cita « con ogni cura discorsi politici, eccetto co' suoi intimi e del suo stesso pensare ». Divenuto « più che mai strano e misantropo e sempre più afflitto e logoro dalle sue infermità », trascorre le « intere giornate su d'una poltrona alle finestre socchiusse ». Spesso, nemmeno si alza dal letto e quando « stimolato dai medici » esce di casa va in chiesa e poi fa « un piccolo giro pel Ghetto e per la Regola », dove è sicuro di « non incontrare un amico ». Dice continuamente « Rosari e Novene ».¹⁸ Non vuol vedere nessuno da quando, sono alcuni mesi, ha bisticciato con il fedelissimo Spada, il suo « amico da 59 anni ». Omissione è stata uno dei soliti scherzi mordaci di Gioachino, che ha sempre gratificato lo Spada (stato da giovane bellissimo e poi colpito da vaiolo, orrendo, e come tale lasciarsi andare nelle cure del corpo e del vestiario) di « sgangherato », « squinternato », « strascione », « odorosissimo », « aromatico », « passatista ». Lo Spada non si fece più vivo, e così Gioachino, oltre la pena per la malattia di Cristina, le condizioni politiche, le guerre e tutto il resto, deve anche sopportare l'allontanamento dell'amico, la privazione del conforto che da lui gli veniva.¹⁹

Le notizie che giungono da parte di Cristina non sono buone. Il 18 luglio, la nuora ha scritto a Ciro: Io, per dirla la verità, mi sento peggio che in Roma ». Non può muovere un passo, nemmeno in camera; ha « molestia » « dal lato destro » e quanto ai nervi è in « uno stato da fare pietà ». La scrittura è tremolante, sul foglio azzurrino, dove l'irachioso è sbiadito. Cristina cerca di calmare la tosse con le « mosche di Milano », piccoli vesicanti

¹⁷ A. CIMA, *Diario*, cit., pp. 81-83.

¹⁸ D. PEROTTI, G. G. BELLI e i suoi scritti inediti, Firenze, 1878, p. 99-100.
¹⁹ BELLI e la sua epoca, cit., pp. 455-456.

caustici che lasciano piaghe difficili a chiudersi. Ha qualche piccola emorroida e vomito frequente. A volte, sembra star meglio e il 9 agosto — il giorno in cui Pasquino, visti gli avvenimenti di Bologna e delle Legazioni, appende a ponte Molle un carrello con un scritto « Confine dello Stato pontificio » — va perfino a fare una trattata verso Albano e il 10 si reca a villa Torlonia. Una settimana dopo il povero suocero apprende che Cristina si sente così debole da pensare che si sarebbe fatta « portare in braccio ». In più, anche i nipotini danno qualche pensiero. La piccola Maria ha uno stogo, e Carlo, il più esile e cagionevole dei due maschi, ha una malattia, che Gioachino in una sua lettera definisce « gastrica-cieca », ma che è qualcosa di assai più grave. E poi, le due domestiche di cui Cristina dispone non le offrono molto aiuto, una per inettitudine, l'altra perché ossessionata dagli spiriti. Fra tante pene, la poveretta scrive a Ciro il 19 agosto: « I decreti d'Iddio bisogna odorarli e tacere ». A casa, col nonno è rimasto il piccolo Giacomo, il più robusto che il poeta chiama « il peccorotto »; mangia e dorme allegramente, ma ha la tosse e gli si deve applicare la fangherata « mosca milanese ». Il bimbo vuole la si metta anche a un suo baretto. Poi, ha un ascisso in testa e il nonno deve provvedere a farglielo incidere. Avviene allora uno scambio. Già, come va a Frascati dalla mamma e Carlo viene a Roma dal nonno e da Ciro, Gioachino, tra le altre pene, deve ora pensare al gentile fanciullo, già segnato da un crudele destino: « sottile e mingherlinetto ». Alla fine di agosto anche Carlo torna dalla madre, e Roma resta solo Maria Teresa, la maggiore che i familiari, in primo luogo Gioachino, vanno a visitare nel suo educandato al Bambin Gesù.

I bambini sono, in definitiva, nonostante le varie apprensioni che destano, le sole note di gaiezza nella vita di Gioachino. Maria Teresa è un argento vivo e rompe sempre le scarpe e alle osservazioni obietta: « eh, si rompono ». « Questa cara figlietta — dice il nonno è uno zampillo di fontana, un mulino a vento, un vasetto di argento vivo ». Giacomo è « un passerotto » e passeggerà per casi « con alto un aspo tra le mani in aspetto di croce » e fa

« la processione ». Carlo gioca alle carrozze guidando uno sgabello con frusta in mano ». Il poeta spedisce canestre e fagotti di roba varia, tiene le redini della casa e inviando a Cristina rotoli di scudi la esorta, sospendola economica, a non preoccuparsi del denaro: « Abbiti cura, Cristinella mia, non ti far mancare niente e stia quieta ». Solo pensiero di Gioacchino è apprendere che l'aria cominci a rinvigorirsi. Quanto a lui ha una sola pena, « bofonchione e querulo vecchio », quella di vedersi « sempre d'attorno le sofferenze di coloro » che ama. Passa il tempo a visitare il Maggioreani, il medico amico, che ogni tanto « nel dopo pranzo » fa una capatina a Frascati. Ha contatti anche con il confessore di Cristina, dati i molteplici scrupoli della mora. A settembre, una luce improvvisa di speranza, Cristina ha appetito e mangia di gusto « certi ucellerelli pagati un baiocco l'uno ». Anche Ciro, andato a Frascati, scrive l'8 al padre che la moglie sta « di buonissima fisonomia, mangia con piacere, è in forze sufficienti », può « ricamminare con passo naturale e senza ombra di affanno ». Gioacchino, a questa nuova prorompe: « Oh! sonate campani! » e spera che in avvenire le notizie già buone siano « ottime e senza quegli "un poco" ed "alquanto" circa alle creature ». Scherza pure su Giacomo, l'imperitente, quello che ha dato del pulcinella al vescovo cardinale e lo ammonisce: un ufficiale vuole venire « a Frascati collo scabalone » e poi « l'ha saputo anche la Befana ». Il 15 settembre, altra buona notizia da parte di Cristina: un gran pranzo all'Aricea con « il fiore della villeggiatura di lì, di Albano e Frascati ». Poi, il 16, un tragico squillo. La donna scrive a Ciro: « Ti faccio sapere che nei giorni scorsi ho rifiuto un poco di sangue e questa mattina ne ho fatto un poco più, per cui Natali mi ha ordinato parecchie cose e fra le altre il silenzio e il letto ». E poi una frase foriera del peggio: « al caso bisognerà pensare ai piccolini ». Da qualche giorno, come presaga, la tenera Cristina ha fatto testamento. Al suo « carissimo suocero » lascia il libro della *Plantazione di Cristo*. Pregha le sore di rammentare che Teresa « non ha più madre », lascia una lettera per Ciro e che « sia per lui solo ». Avverte: « se morirò in Frascati, lontano da parte della

famiglia, lontana da Maggioreani, solo medico in cui abbia fiducia e che mi tranquillizzi, pel corpo, e senza l'assistenza del Padre Minini che mi tranquillizzi per l'anima, sono sicura di fare una morte disperata: per questo prego tutti, parenti e amici di suffragi ». Circa il suo corpo, lascia pure disposizioni precise: « intendendo e voglio che (senza le lavande solite a farsi, e il cambiamento di biancheria) arrivata l'ora sia posto nella cassa: prego soltanto che questa cosa sia fatta dopo tante ore, quante la legge prescrive per l'assicurazione della morte e dopo che un medico abbia assicurato non esservi alcun dubbio, e che sia fatto da mani amiche e non mercenarie, e soprattutto dai Beccini... ».

Alla notizia dell'aggravamento, Ciro si precipita a Frascati e scrive a Gioacchino che le emottisi si susseguivano a distanza di sei o sette ore, il medico era quasi sempre presente e un « legno » viene tenuto pronto per ricondurre l'ammalata a Roma. Gioacchino risponde a Ciro: « Che posso risponderli? Che dirti? Null'altro fuorché siamo accorati ». Per ricondurre l'ammalata a casa, basta un viaggio di tre ore, ma il medico Maggioreani dice che essa lo può sopportare solo se trascorreranno almeno tre giorni senza emottisi ». La domenica 18 settembre apre la prima settimana di attesa. Scrive il Belli: « pare che le comparse del sangue vadano un po' diradando ». È un computo di ore. La stessa sera: « son 16 ore e tre quarti senza sangue ». Ma il 20, al mattino, il sangue ricompare. Gioacchino, straziato, ricomincia il computo. Il 22, monsignor Tizzabi, che è stato a visitare Cristina, gli scrive: « Sangue non più comparso dalle 11 antimeridiane del dì 19 ». Mancano sole tre ore « ai tre giorni di osservazione ». Ora nasce la complicazione del viaggio. Cristina non vuole muoversi senza Maggioreani. Solo di lui ha fiducia. Ci si mette di mezzo la pioggia, un cavallo malato e gli esami « a nuovi assistenti degli ospedali ». Poi, Maggioreani va a Frascati, ma Cristina non può essere trasportata, perché il medico locale asserisce: tal gita nello stato attuale sarebbe troppo precoce ». Gioacchino replica: « Pazienza ancora! Dio sa quel che fa, e vuol ciò che vuole ». È in continue commissioni: col Maggioreani, coi parenti, cogli speciali e la sera

del 24 scrive a Cristina: «il tuo letto è qui già rifatto e ti aspetta». E cerca di tranquillare la povera madre con le notizie dei figli: «I piccoli dormono saporitamente. Questa mattina Carlo mostravasi restio al recitar le orazioni, e Giacomo intanto lo catechizzava». «E via il Sign. Giuseppe correndo» dice di sé, tra visite a Teresa in monastero, all'agenzia della posta: «L'unica nostra smania è la paura di non essere talvolta in tempo di riuscire a scrivervi subito nelle occorrenze». Intanto, Cristina, con la mutevolezza di umore degli ammalati, spera e dispera. La tosse e la febbre tendono a diminuire, ma l'affanno è continuo e le nottate insonni.

Ciro, nel pomeriggio del 27 settembre segnala al padre un «accesso di profondissima melanconia. Gioachino alle 8 di sera si accinge a rispondere, ma la prima lettera gli viene troppo accortata («No, figlia mia buona, non far così: non uccidere il tuo Ciro di ambascia, non uccidere il tuo papà...»), allora riplega su un'altra più breve e più serena, scritta «colle creature dintorno» e gratifica la nuora di «cattivellaccia». Parola che in Cristina, agli estremi, fa cattiva impressione. Giustamente risponde Ciro che in quelle condizioni con l'ammalata non si può scherzare. Poiché la nuora insiste per avere al capezzale il Maggiorani, il poeta si affanna a fare da intermediario, ma il medico allega varie scuse per non andare, come quella che un suo cochiere ha la febbre. «Pazienza dunque», scrive il Belli a Cristina la quale invece prende la cosa come una «solemne canzonatura». Gioachino apre la lettera con il «tremor delle mani» e risponde: «Ah Cristina, Cristina... Calma, calma, calma per l'amor di Dio». Il Maggiorani aggiunge scherzoso di voler fare «i conti a voce»: poi ancora Gioachino: «Iddio ha cominciato l'opera del miglioramento» e «la compirà in Roma». Ci si mette quindi anche il tempo, che a Frascati si fa brutto; ma il buon suocero rincuora Ciro e l'ammalata «si viaggia anche con l'acqua». Pensa al brodo riscoratore per la sera dell'arrivo: «Di che lo vuoi? di manzo? di vitella, di pollo?». Il venerdì 30 settembre, dopo una nottata

«affannata e smaniosa» arriva a sera il buon Maggiorani, che durante il giorno ha fatto le visite a piedi per non stancare i cavalli. Il medico non trova nella morente «nulla di allarmante», ma è chiaro che con questa frase vuol consolare sia Ciro sia Gioachino il quale, nella sua ultima lettera scrive: «Tutti, comprese le creature, vi aspettiamo con ansietà... Addio Ciro mio, addio ora Cristina. Io, dimane a sera, *heureux comme un roi*», e aggiunge da uomo pratico di tritare dal letto la «coperta di Lucca» e di smontare all'arrivo al loro portone «poiché troppo incomoda sarebbe per Cristina la sculetta a chiocciola» fra la casa loro e quella dei Ferretti. Il 1° ottobre, alzatosi di buon mattino, fa una aggiunta: «Il cielo sembra nuvoloso, ma è nebbia. Il tempo dunque non pare inopportuno pel viaggio».

Cristina, accompagnata da Ciro e da Maggiorani, parte nel pomeriggio. Nulla sappiamo del suo rientro, nulla dei giorni che seguirono. Un velo di silenzio pone Gioachino alla fine dell'adorata nuora, che il 18 di quell'infausto ottobre muore nella sua casa di via dei Cesari. E fa un gran senso questo tacere del poeta, dopo tante minuziose, accorate, strazianti e affettuose lettere. Sembra che con Cristina che se ne va una coltre nera cali sul Belli e sulla sua famiglia. Chiusi gli occhi che Gioachino aveva definito «uccelli da rapina», sepolta la moglie nella chiesa di Santa Lucia al Gonfalone, dove i Ferretti hanno la tomba di famiglia, Ciro, privo della guida e della dolcezza di colui che era stata adulata per la sua bellezza e la sua virtù da uomini come il d'Azeglio e il Verdi e che nonostante ciò si era sempre conservata semplice e buona, privo a un tratto dell'appoggio, della forza morale della moglie, Ciro precipita sempre più in quella sua abulia, in quella fredda grettezza di spirito che dovevano angosciare gli ultimi anni del padre, che non a caso il 21 ottobre, scusandosi con Orsola Mazio, di non poterle rendere la solita visita («ma ti rarristerai anziché rallegrarti co' miei poveri augurii. Oggi in tua casa è giorno di festa, e qui con me abita

la desolazione », dopo aver detto che i « poveri orfanelli non istanno bene » e così pure lui si sente « male », dice del figlio: « questo disgraziato mio Ciro ».¹⁵

Nella città, dove dopo la forzata e tumultuosa partenza dell'incenerito d'affari di Sardegna, Pasquino scrive, a proposito di una celebrazione in Vaticano, « è la festa degli agonizzanti », « Gioachino, spenta la calda luce di Cristina, più che mai solo anche se gli amici si prodigano per lui. In testa a tutti, lo Spada che nei giorni del dolore gli si è avvicinato e non lo lascia si può dire un istante. E così il Biagini, e così Filippo Ricci, che lo assiste in tutte le dolorose, necessarie pratiche connesse con la successione ». Così pure il buon Tizzani, più volte andato a Finiscai a consolare la povera maritare, che a disprezza avvenuta cerca come può di confortarlo, facendogli intravedere le consolazioni della fede: « Cristina si rivedrà ma non più sofferente, non più mortale. Voi la rivedrete, Ciro la rivedrà per non perderla più. La vedremo noi in cielo premiata da Dio per tutte le sue virtù domestiche, cittadine, cristiane. Questa terra — conclude l'amico in un suo biglietto del 19 ottobre — allontana da sé le anime grandi non so se per compassione o per isdegno... ». ¹⁶ Però il poeta non si riprende e dobbiamo attendere un anno e mezzo per vedere ancora suoi versi, gli ultimi, in onore di monsignor Capaldi.¹⁷

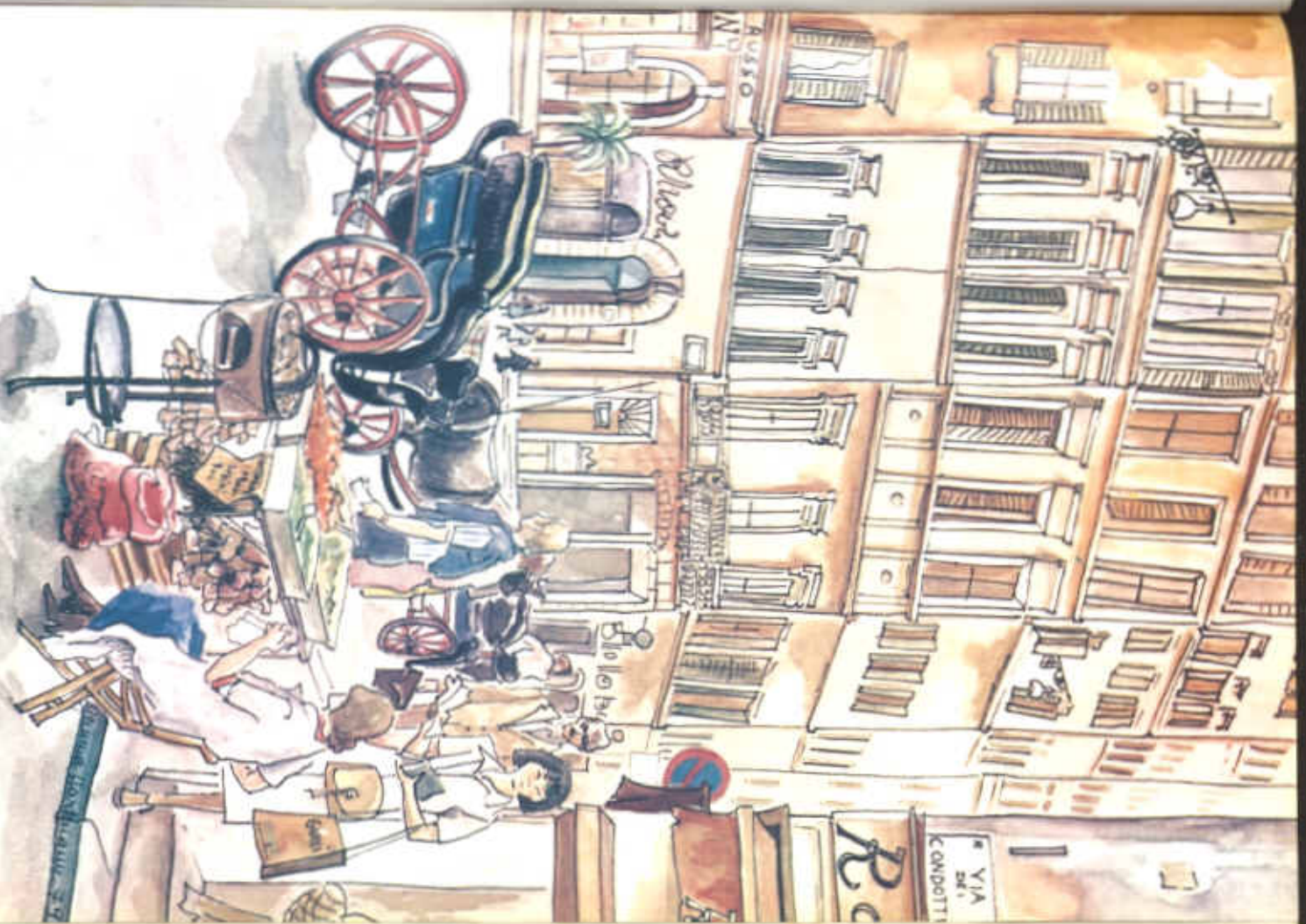
MASSIMO GRILLANDI

¹⁵ Cf. N. Vias, *L'eriate del '99 nella pura del Belli*, in *Studi italiani*, cit., pp. 75-100; *Belli e la sua epoca*, cit., I, pp. 108-111; *La lettera*, cit., II, a Cristina Belli, 15, 20 agosto, I, 2, 7, 13, 24 settembre, a Ciro, 17, 17, 18, 21, 22, 24, 27, 27, 28, 29, 30 settembre; a Oreste Mario Haliczer, 21 ottobre 1859; pp. 420-440.

¹⁶ A Caira, *Diario*, cit., pp. 84-87.

¹⁷ Cf. S. Ramezzani, *Filippo Ricci amico e « figlio » di Giuseppe Gioachino Belli*, in *Storia dei Romanisti*, Roma, Saderani, 1973, p. 369. « *Belli e la sua epoca*, cit., I, p. 880.

Venerdi Santo del 1861 (29 marzo). Ambale Capaldi era stato nominato Segretario della Sacra Congregazione di Propaganda Fide. Il compimento è imponente a un amoroso piuttosto scarno e tutta l'irritazione viene salbidamente all'estraneo: « Povero Montaigne! oh quanti guai / stella malinconica v'ha provati addosso! / e peggio ancora un di' sarà, se mai / cambiar dovreste il pavonazzo in rosso ».



La "Vita Romana" di Friederike Brun

Fra le viaggiatrici esoteriche dell'epoca dei « grandi sentimenti » la poetessa Friederike Brun, nata Munter (Gräfin Tonna presso Gotha 1765-Copenaghen 1835)¹ occupa un posto del tutto particolare. Essa fu un'anima irrequieta, ambiziosa, fatta, intraprendente, oltremodo ricettiva nei rapporti umani ed artistici. Dalla sua penna eloquente uscivano diari, lettere, saggi, poesie, dialoghi con personaggi illustri d'alta cultura. Grazie al matrimonio con un uomo più anziano, ricco e generoso, essa poteva dedicarsi liberamente alla vita dinamica e indipendente da lei prescelta. Il marito Constantin dirigeva a Copenaghen la Compagnia delle Indie Occidentali facendo privatamente commercio di grano.

La prima sosta romana di Friederike Brun ebbe luogo dal novembre 1795 fino al maggio 1796.² Ne testimonia il diario da lei pubblicato in lingua tedesca a Zurigo.³ Il suo Cicerone in cerca delle vestigia dei gloriosi tempi passati, fu Ferruccio antiquario danese Giorgio Zoega da tempo residente nell'Urbe come studioso e relatore di scavi e belle arti alla R. Accademia di Copenaghen e al futuro re Federico VI.⁴

¹ Vedi L. Bonn, *Friederike Brun född Munter og hendes Kæde nide og hjemme*, København 1910. Nel 1930 l'autore dedicò al sottoscritto una parte del materiale preparato al volume, utilissimo per lo studioso dell'epoca (F. B. e la sua cerchia all'estero e a casa).

² Vedi J. B. Hartmann, *Il primo incontro con Roma di Friederike Brun*, « L'Annuario Romano 1978 », pp. 261-288, con tavv. e figg.

³ *Privatelehe Schriften*, vol. III-IV, Zürich, 1800.

⁴ Vedi J. B. H. in « Studi Romani », XXIV, n. 3, luglio-settembre 1976, pp. 352-368; Id. in « Studi offerti a G. Incafi della Rocchetta », Misc. Soc.

La nostra poetessa tornava ancora due volte alle sponde del Tevere, dall'autunno del 1802 alla prossima primavera e dall'aprile del 1807 all'agosto del 1810. Le memorie di codesti soggiorni essa le raccolse in due volumetti dal titolo *Römischer Leben*, ossia « Vita Romana ».⁷ Le passeggiate si svolgono parzialmente come presenze oculari alle feste religiose a Roma e nei suoi dintorni. Appunti archeologici si alternano con quadretti di folklore.

Durante il secondo viaggio alla Ciria Eterna, Friederike era accompagnata dalla figliola decenne Adelaide, dal nomignolo Ida, e dall'amico d'affinità elettrica, lo scrittore svizzero Carl Victor von Bonstetten (1745-1832). Costui aveva passato tre anni a Copenaghen (1798-1801) come ospite dei coniugi Brun, guadagnando la stima e la simpatia del padrone di casa, grazie alle sue capacità culturali e sociovali. Senonché a lungo andare, Constantino si sentiva offeso nell'amor proprio in seguito all'insistente corteggiamento alla moglie da parte dell'ospite, al punto di mettere in crisi il matrimonio dopo il rientro in Patria di Friederike.⁸

I tre viaggiatori ultramontani attraversarono la Porta del Popolo l'8 ottobre del 1802. Già l'indomani la poetessa, in compagnia dello Zoega, del critico d'arte tedesco C. I. Fernow e dello scultore-letterato svizzero Heinrich Keller, si recò ad Albano per far la cura dell'uva dopo la vendemmia. Passato Opuscolo, madre, figlia e Busenfreund (amico per la pelle) tornarono in carrozza via Frascati e Monte Porzio Catone a Roma, ove Zoega aveva

Rom, Stocia Patria, XXIII, 1973, pp. 216-220; « L'Utile », nov. dic. 1976, pp. 1-7; *Antike, Moderne bei Thorwaldsen*, 1979, pp. 37, 45 passim.

⁷ Vol. 1, pp. 320, vol. 2, pp. 356, Leipzig, 1855. I brani da noi citati riguardano il sacco del tesoro originale tedesco, spesso carico di superlativi e stilisticamente non curato. Ove non indicato altrimenti le citazioni si riferiscono al *Römischer Leben* (in seguito R.L.). Sui soggiorni romani, vedi L. Bouré, in *Rom & Danmark II*, Kibson, 1937, pp. 179, 182, 192, 198.

⁸ Sul Bonstetten vedi « Lunario », art. cit., con riferimenti bibliografici. R. Assietto, nel libro *Sporchito ritratto del mondo* (Roma 1978, pp. 57, 63) insiste su un fantomatico legame matrimoniale tra Friederike e « il console di Danimarca » (!).

precurato loro alloggio nella celebre Villa Malta sul Pincio, chiamata « la dimora degli avi poetici », già « residenza estiva dei Cavalieri Maltesi ». Vi erano « dolci arance... vitigni, lauri, capri, mimose... Vedo Angelica (Kauffmann) passeggiare taciturnamente nel suo giardino sotto i miei occhi », scrive Friederike.⁹

Due settimane dopo l'arrivo della signora Brun giunse a Villa Malta una carrozza carica di valigie. Scenderono i membri della famiglia von Humboldt: il babbo trentacinquenne Wilhelm, neo-elettore rappresentante diplomatico della Prussia, dotto filologo, amico di Goethe e Schiller, la consorte Caroline, nata von Dacheröden, nobile figura di germanica educazione e spiritualità, nonché i loro cinque figlioli, dei quali due morivano piccoli (Wilhelm 1803 e Gustav 1807) e riposano presso la piramide Cestia. Tra Friederike e Caroline nacque una salda amicizia, che tra l'altro si manifestò in un vasto epistolario reso pubblico di recente.¹⁰

Ad eccezione del primo capitolo, diretto alla figlia primogenita Charlotte, la *Römischer Leben* riguarda, sotto forma di lettere-ricordo, la terza figlia Adelaide, in arte Ida, ammirata per le sue esibizioni mimiche ispirate alla pittura vascolare greco-etrusca. Essa fu il frutto prediletto del matrimonio, esultato ed idolatrato dalla mamma. Gli episodi sporadici del « diario romano » prendono le mosse da una visita alle basiliche di S. Giovanni in Laterano e S. Maria Maggiore in compagnia del Fernow. Le splendide vignette e ville cittadine e suburbane, oggi in parte scomparse, sono ampiamente ricordate dalla Brun. Artisti, restauratori ed antiquari attirano soprattutto la curiosità della scrittrice.

⁹ Il « giardino di Malta » fu, 1774-77, residenza estiva dell'ambasciatore di Malta, Bailly de Bencetti. R.L. I, p. 57. Sulla Villa Malta e la colonia nordica, vedi F. Novak, *Das deutsche Rom*, 1912, pp. 108-133; J. B. H., in « Strama » 1978, p. 195 (l'acquisto dello scultore svedese J. N. Byström e la rivendita al re Ludovico I di Baviera 1827).

¹⁰ Angelika abitò in via Salaria n. 72, già dimora di A. R. Mengs. Vedi J. B. H., « Strama » 1968, p. 194.

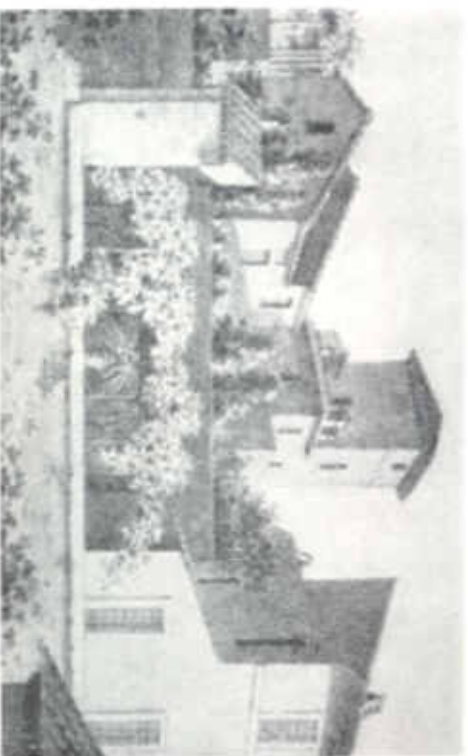
¹¹ I. Fournier-Carré, *Franco zur Goethezeit Ein Briefwechsel Caroline von Humboldt Friederike Brun*, Düsseldorf, 1975.

Il 13 novembre «vistammo insieme per la prima volta lo studio del Canova, il favorito dalle Grazie». Il maestro era assente, «sulla via del ritorno da Parigi, ove si era recato forzatamente, dietro i ripetuti e sempre più impetuosi inviti del primo Console per eseguire il busto del medesimo». Friederike esamina le sculture eroiche del grande veneto, rivolgendosi piuttosto con calata ammirazione, verso il gruppo d'*Amore e Psiche* e la statua dell'*Ebe*: del primo si legge: «Vedi» — sembra confutare Psiche — «ti do il meglio di me stessa, la mia anima!». Della seconda essa scrive: «Qui Canova ha indovinato lo spirito dell'Antichità, osando interpretarlo con felice coraggio... Egli lavora il marmo con cura delicata, morbidezza e nobiltà, ravvivandolo con soffici trasparenze. Cadesse immagini d'*Amore*, dell'*Ebe*, delle Grazie e del loro seguito di genitori erano un incomparabile effetto. Questi esecri graffi, appena materializzati, sembrano nutriti da cibi soprannaturali che non appartengono alla nostra Terra».

Il 20 dicembre, in una giornata assoluta, la Brua camminò attraverso la Villa Borghese per visitare il Museo Gabino sistemato nel casino dell'Orologio, a fianco della piazza di Siena. Questi reperti provenienti dall'antica città di Gabii furono rinvenuti dal pittore scozzese Gavin Hamilton (amico del Canova) e pubblicati da Emilio Quirino Visconti (1796). La nostra scrittrice esalta tra i monumenti i busti romani tra i quali eccelle quello di Corbulo, «sovero *post mortem* di Domiziano».

Alla vigilia di Natale 1802, il salone di villa Malta era trasformato in un vortiginoso baccetto espositivo composto di agrumi, mirri e altri ad arco, fiancheggiati da specchi. Tutto l'ambiente era illuminato. I bambini Humboldt ed i giovani Zoega aspettavano insieme ad Ida nelle attigue stanze buie, quando ad un tratto i battenti della porta s'aprirono: incontro ai piccoli ed adolescenti

¹⁰ Cfr. *Catalogue sommaire des statues antiques*, Louvre (1922), XIII, *Revue de Mars*, n. 923.



Villa Malta in una litografia tratta da un disegno di Casile Biondi.

svitavano gli ospiti adulti: Zoega, l'eseta C. L. Fernow, gli scultori Bertel Thorvaldsen e Heinrich Keller, Johan Ludvig Lund (pittore danese nato a Kiel), Philipp Friedrich Herisch (pittore di Stoccarda), Karl Grass (pittore e poeta tedesco). La Brua non ha cenno alla presenza del coniuge Humboldt. In seguito, ricorda la mamma, «konserverten ei aveva riservata una sorpresa: mentre tu eri incamciata dalla dolce gioia dello spettacolo, suonavano le corde d'un'arpa dietro il cespuglio. Sin dal terzo anno di vita l'improvvisa intonazione di musica l'aveva indotto ad esibire una danza pantomimica: in quel momento, spinta dall'euforia, tu — benigna creatura — volavi come *Thora* della bieteza tra piante ed alberi, evocando l'entusiasmo degli artisti presenti e la delizia nel cuore materno. Ecco il giovane danese Thorvaldsen — pensoso e tacito, tutto — quel becco dell'immortalità ancora chiuso. Lo amavo già prima di conoscerlo.»

Malgrado la miseria e l'inflazione nella scia dell'occupazione e dello sfruttamento francese, le neo-romane — consistono

Brun — « passeggiavano sul Corso nei loro equipaggi aperti, oppure troneggiavano in drappaggi artistici sui marciapiedi davanti al caffè, assumendo pose sofisticatamente studiate, come se fossero scese dalla tavolozza d'un pittore. Alcune hanno l'aspetto lunatico d'uno L'impressione d'aver vissuto — presso un ruscletto — le vicende trasognate dei romanzi sentimentali. Comunque: le belle sono belle; le più anziane invece — e data a lungo prima che una avvenente romana ammette d'esserlo — non sanno adattarsi al decoro ed alla dignità del vestire con l'età avanzata ». In altro luogo la nostra viaggiatrice osserva le romane, che dopo la messa mattutina camminano a passi lenti sul Corso; il loro comportamento è modesto e distinto. Spesso portano i bambini, il che rende il loro aspetto più importante. « Attualmente le donne vestono meglio di sette anni fa, senza però seguire ciecamente la moda; la loro scollatura è più discreta di quella delle francesi e delle loro consorelle nelle altre grandi città europee. Pescano che le belle forme di eolodeste figure monumentali in conseguenza di un prenatato disfacimento, non di rado s'ingrossano oltre misura ».

Tra le più belle esperienze della seconda permanenza romana di Friederike Brun spicca una passeggiata insieme alla figliola ed al paesista Johana Christian Reinhart, attraverso il parco della villa Ludovisi: « Sono fortunata d'aver ottenuto il permesso, poiché il proprietario — agitato e restio dopo tanti fastidi d'ogni sorta — non apre il suo giardino e le sue stupende raccolte d'antichità a chicchessia. Ti rammenti (Ma carissimo) dell'ingresso segreto della villa Ludovisi dirimpetto alla nostra villa Malta, e del solitario sentiero che mena alla Porta Pinciana? L'amico Reinhart ci presentò al giardino, il quale ci promise di farci entrare quando avessimo sentito il bisogno di godere un'ora di silenzio nella natura. Poiché bastava un attimo per giungervi dalla nostra abitazione, tu ed io — diletta creatura — ci recammo così con libri penna ed inchiostro. »

Il 20 gennaio del 1803 scrive l'autrice della *Römisches Leben*:

« Assisteremo allo spettacolo del Teatro della Valle, quello del bel mondo romano. Si vede e si sente male, perché i polchi sono

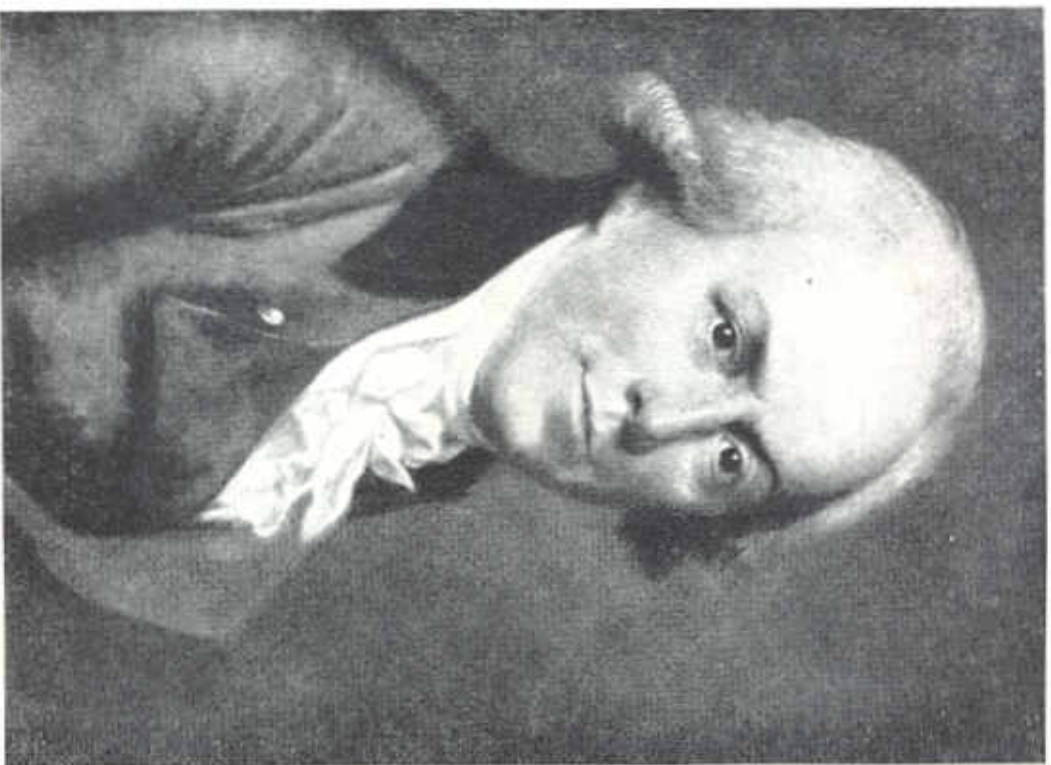


Adelside — in arte Ida Brun — incorona il busto della madre Friederike eseguito a Roma nel 1796 da J. J. Bouché. In retroscena si profila il Colosseo. Dipinto di Philipp Friedrich Heisch (Stoccarda 1738-1838). Roma, 1803.



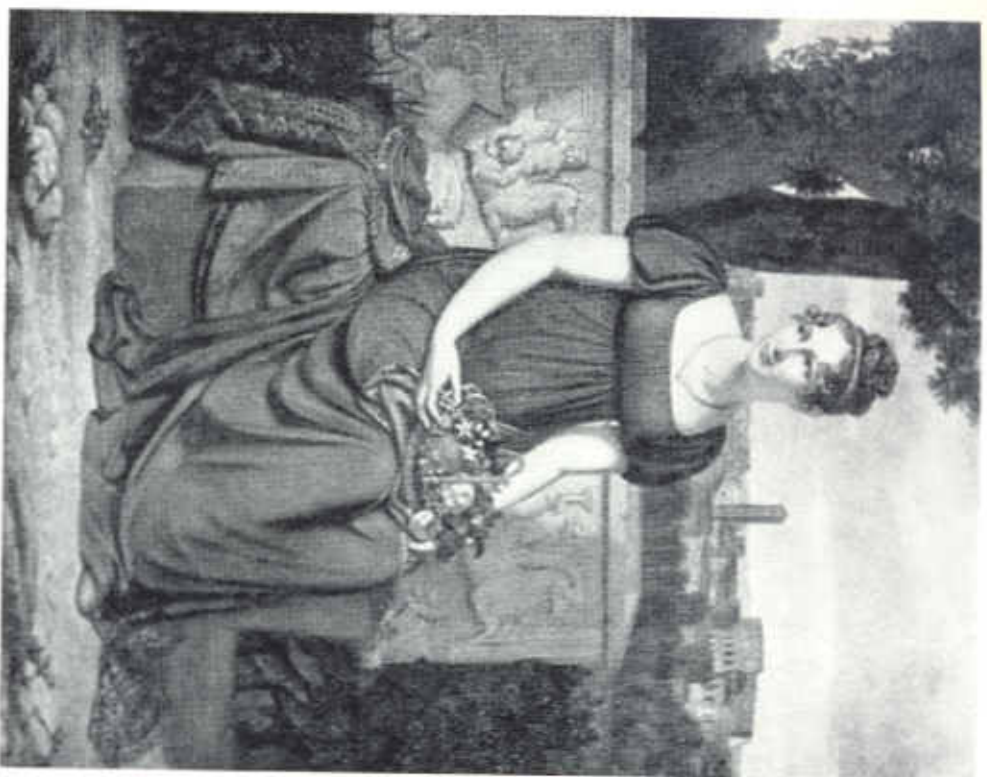
Friederike Brun in una miniatura di Heinrich Jakob Aldenrath
(Lubeca 1773, Amburgo 1844), eseguita nel 1815.

(da *opus*, F. Brun)



Carl Viktor von Bonowen in un portello di Jens Inet
(Hovda, Danimarca 1743, Copenaghen 1802).

(da *opus*, F. Brun)



Johann Ludwig Lund (Kiel 1777, Copenhagen 1867), *Ida Brun assisa sul Palatino nell'estate del 1810*. Dipinto ad olio su tela, iniziato a Roma 1810 e terminato a Copenhagen 1811.

(da Book, I, Brno)

profondi e stretti, piuttosto calcolati per conversazione che non per visione ed ascolto. Lungo ogni parete laterale del palco chiuso, è piazzato un sofa ed al centro sono poste due seggiole, in genere occupate dalla gioventù più avvenente che sia lì per vedere ed essere vista. Tra i palchi ci fu quello dell'alfonza marchese (Giovanni Raimondo) Torlonia, il più ricco hachiere di Roma, in seguito duca di Bracciano: "Questo palco assomigliava ad una edolabain; i signori volavano fuori e dentro ed il dialogo sopravveniva in squallore tutto ciò che mi era capitato di udire finora. La scenografia era notevolmente sotto il livello medio...". All'opera buffa seguiva « un episodio della vita di Maria Stuarda, intelligentemente esercitato dalla protagonista femminile. Senonché le parti maschili erano recitate in maniera scadente. La partecipazione della platea era oltremodo vivace ed intensa; ciò faceva immaginare la prevedibile reazione di questo pubblico sensibilissimo di fronte a grandi poeti ed abili interpreti. Quale ardente passione avrebbero scatenata Maria Stuart di Schiller, per non parlare di Don Carlos e Guglielmo Tell... Questo nobile popolo italiano, pieno di spirito, a cui tutta l'Europa deve tanto in ogni campo artistico e scientifico; porrebbe senza vergogna assorbire le nostre esperienze ».

Una settimana più tardi, la Brun approfittò del ritorno di Canova da Parigi, « ove si era recato dopo tre insistenti inviti del Primo Console: non piacque affatto (allo statuario) d'eternare ai posteri il manufatto del patrimonio artistico italiano. » Una volta superata l'antipatia verso il modello, il maestro studiò con profondo interesse l'inusitata fisionomia del personaggio da ritrarre: « Non vidi mai Bonaparte », conclude la Brun, « ma sembrava che così fosse. » E poi, « domandai a Canova, se si era trovato a suo agio presso di lui. » (E lui rispose) « No! Mi mettevano paura questi occhi da pesce morto » (citato in Italiano). « In-

¹¹ Voth, J. B. H., *La vicenda di una dinastia principesco romana. Theobaldon, Pietro Gatti e il demostro palazzo Torlonia a Roma, 1987*, pp. 11-19; note 1-58.



Thorvaldsen, *La mano destra di Ida Brun*, marmo.

(da *Hobé, I. Brun*)

fatti», raggiunge Federica, «lo sguardo di Napoleone poteva essere spento finché qualche improvviso sentimento appassionato non l'aveva acceso. D'altronde sono conscia ch'egli fu capace di emanare un'espressione dolce, nel caso in cui fosse intento a conquistare una persona a lui simpatica...».

Intorno al 10 marzo del 1803 — amora la Brun — la famiglia Humboldt prese in affitto l'appartamento nel Palazzo Tomati sito in via Gregoriana n. 42,¹² più ampio e rappresentativo del quartiere precedente. Qui gli Humboldt «aprono un tempio d'ospitalità patrizia del tutto caratteristica per le donne germaniche e specialmente per Caroline», afferma l'amica. «Una sera (d'aprile) venne Canova a prendere il tè con noi... tutti e tre gli volevamo bene. L'indole del Canova emana profonda armonia, spiritualità, sentimento e dignitosa modestia: è un uomo

¹² Vedi J. B. H., in «Leonardo 1973», pp. 211-214.



Thorvaldsen, *La mano destra di Ida Brun*, marmo.

(da *Hobé, I. Brun*)

oltremodo piacevole. La conversazione scorreva senza tregua per tre ore. Costui era da poco tornato da Parigi, ove aveva visti i calchi dei marmi ateniesi, la magnifica preda di Lord Elgin.¹³ Noi avevamo appena preso in sfuggente visione alcune copie disegnate dal geniale Kalmuck Fedor.¹⁴ Per Canova i bassorilievi interni ed esterni del fregio e delle metopie del Partenone sopravano tutto. Egli diceva che un solo monumento dell'antichità a Roma era di colosso stile grandioso, ossia i colossi di Monte Cavallo.¹⁵ A proposito della Madalena canoviana, osserva la

¹³ I colossi «Elgin Marbles», provenienti dal Partenone ad Atene, in seguito (1816) acquistati per il British Museum, Londra.

¹⁴ Sul pittore Fedor Ivanovitch Kalmuck ed il suo disegno di Pirama ed Achille, posseduto dal Thorvaldsen ed oggi conservato nel suo Museo a Copenhagen, vedi J. B. Haarrmann, *Antike Motive bei Thorvaldsen*, a cura di K. Parlasca, Deutsches Archäologisches Institut, Roma-Berlino, Tübingen 1979 (in seguito *AAVT*), p. 142, nota 23, tav. 92, 5.

¹⁵ *R.L.*, II, p. 157.

Brun: « Tavola (egli) dipingeva con il cesello, mentre Mengs spesso scarpellava con il pennello. »¹⁰

Nel carteggio dell'instancabile *Rom-Schürmstein* si conserva un'imo al già lodato gruppo canoviano *Amore e Psiche* (1797).¹¹ Si tratta d'una versione francese dell'originale tedesco inserito tra i *Gedichte* del 1806.¹² Il testo scritto con mano mercolosa è del seguente tenore:

A CANOVA SUR SES GRAVURE EN PSEPHÉ ET L'AMOUR

Jadis ap'plorant à Proximité la Déesse du celeste Amour,
et dans son marbre aimé Venus fut immortalé.

Il est aisé le Don de révéler aux mortels l'Image de l'Amour;

mais cette Image n'étoit encore que solitaire,

A toi fut réservé de dévoiler aux mortels l'union celeste de l'Amour,

et dans ton marbre aimé ce Dieu sur pain toisonné avec sa Beauté;

Sur ces leures respire le doux murmure de l'amour;

Ses accents charmantés semblent lui dire:

" Psyché non mépriseras-tu Si tu m'aimes,

" d'offrir le mot de ton amour un Gage important

" caduc ce soupir de l'Espérance, eclair les Alarmes de mon cœur. "

Et le soupir celeste de Psyché lui dit avec le doux prémissement de

l'Infortuné

placant sur sa main volupieuse sur la Rose l'Image altée de son amour immortelle

" Qui se sait à toi pour respirer, à toi qui dans pendons et monts Caer et

[pas Peindre]

Prends moi de tout entier, car moi mon âme que je te donne

Nel saggio sulla « Strena » 1966, intitolato « Intorno all'anniversario romano del Thorvaldsen » avemmo occasione di fare qualche cenno all'esibizione pantomimica della piccola Ida durante il festeggiamento svoltosi a Villa Malta il 19 marzo per celebrare la commissione in marmo del secondo Giustino Thoraldseniano (1802-03), riconosciuto dallo stesso Canova quale opera interpretata « in uno stile nuovo e grandioso ».

Fine aprile 1803: la nostra poetessa passò una domenica pomeriggio a Trastevere: « Attraversammo il fiume per vedere il bel mondo dei trasterverini presso il porto di Ripa Grande ».

Segue un quadretto di genere, del tipo pinelliano. Le madri in costume pittoreschi portano i loro bimbi in braccio, accompagnare dai loro uomini vigorosi. « Qui in Trastevere si trovano i veri discendenti dei romani. Essi lavorano più degli altri, costituendo un nucleo sano e disciplinato d'antica virtù. Costoro non si mischiano con la rimanente plebe romana, anzi la disprezzano con superbia. Tutto era vita e gioia; briosi gruppi erano radunati nelle banche libertine, che portavano vini dalla Spagna e dalla vicina Ischia. Non di rado s'associano gli artisti stranieri, soggiornando nell'Urbe, a queste allegre combriccole ».

Il 13 maggio del 1803, il pittore Friedrich Rehberg d'Hannover diede una festa d'addio all'esuberante viaggiatrice ed al suo cavalier servente e Wahlverwandter von Bonstetten, che proprio in quei giorni giuocavano, raccolse il materiale per l'affascinante scorbantada, dal titolo *Voyage sur la scène des six dernières heures de l'Euclide*.

Un romantico ricordo del secondo soggiorno romano di Friederike costituisce il dipinto eseguito durante l'inverno 1802-03 dal suddetto pittore svevo Philip Friedrich Heisch. Il ritratto rappresenta Ida, in una *attitude* classicheggiante, mentre incorona il busto materno, lavoro mediocre dello scultore mecklenburghese Johan Jürgen Busch. Questa scultura risale alla prima sosta romana della Brun.¹³

* * *

La terza ed ultima permanenza romana di Friederike Brun — in compagnia delle figlie Augusta (nata 1790) ed Adélaïde —

¹⁰ R.L. II, p. 138.

¹¹ Copenhagen, Bibliotheca Reale, collae NKS 2654, 4^o, vol. 14, p. 19, in Pp. 265 sq. « Canova (sic) Gruppe: Amour und Psyche ».

¹² Marino stesso i discendenti danesi, vedi *Rom & Danmark*, I, 1935,

fig. 121. Calco nel Museo Thorvaldsen, vedi J. B. H. in « *Lustratio* 1978 », *art. cit.*, p. 277 e tav. 55.

durò dall'aprile 1807 fino all'agosto 1810. Questa volta abitarono in parte ad Albano in parte nella locanda Margherita in via S. Sebastianello, 11. Fu un periodo drammatico per la Citra Eterna, che culminò nella cattura e nel trasferimento in Francia del papa Chiaromonte e del suo segretario di stato cardinal Ercole Consalvi. La tragica vicenda fu descritta dalla signora Brun nelle sue *Briefe aus Rom, geschrieben in den Jahren 1808, 1809 und 1810, über die Verfolgung, Gefangenschaft und Entführung des Papstes Pius VII* (Dresden 1816). In questo modesto volumetto di 125 pagine, l'autrice si basa su fonti autentiche narrando il « martirio politico » del pontefice con vivace spirito d'osservazione. Al centro della relazione, dedicata al fratello Friedrich Münter, vescovo di Selandia, troviamo il resoconto del « non-carnevale » in protesta contro la disposizione categorica del governatore Miollis relativa alle moschere. I bottegai lungo il Corso avevano abbassato le tende durante la settimana carnevalesca, come se fossero giornate di penitenza e preghiera. I mendicanti più spigliati chiedevano « una candolina per il S. Padre ». Sulla statua di Pasquino era attaccato un biglietto con le parole: « Si piange, ma non si canta per forza ». Per ricordare l'anniversario del ritorno a Roma del Papa, i sudditi romani avevano acceso i lumi dappertutto. Il secondo volume della « Vita Romana » apre con « scene di Roma 1807 ». Federica descrive l'illuminazione di S. Pietro la sera dei Santi, il 29 giugno e la popolare Girandola su Castel S. Angelo.

La nostra « patria di Roma » rabbracciò Canova e Thorvaldsen ed allacciò simpatiche conoscenze con il paleologo e diplomatico svedese Akerblad, con l'archeologo e collezionista inglese Dodwell e con il *grand old man* nel regno della storia dell'arte, Séroux d'Agincourt, residente a Roma dal 1778 e domiciliato in via Gregoriana n. 2, di fronte al Casino Milignonelli.²¹ Al « giro » di Friederike apparteneva inoltre il noto commediografo conte Giovanni Giraudi, che vendette il suo palazzo in Borgo a Giovanni

Raimondo Tortonia, duca di Bracciano; lo scrittore Giovanni Chiarolo de Rossi — autore di *Seherzi poetici e pittoreschi* (1795),²² tradusse due poesie della Brun dedicate al martire politico Pio VII, il quale, dal canto suo, ebbe la clemenza di rallegrarsi con l'autrice dell'omaggio, per quanto fosse di confessione luterana.

Par troppo anche la morte raccolse le sue prede nella cerchia dei romani di adozione. Nel novembre del 1807 dopo lunghe sofferenze cessò di vivere Angelika Kauffmann, casa vestale della Ferenzese che di vivere Angelika Kauffmann, casa vestale della pittrici. Due anni dopo decedeva di tubercolosi la bellissima americana Lady Eliza Temple-Grenville, coabitante di Federica. La ricca nobildonna fu tumolata presso la piramide di Cestio. Lo giovane svedese Erik Gustav Cröche fece la sua stela; il cui filareo scultore svedese Erik Gustav Cröche fece la sua stela; il cui filareo con l'addio a marito e figlioli è animato di greca solennità (1810).²³ La perdita più grave per la nostra poetessa fu la scomparsa improvvisa di Giorgio Zoega avvenuta il 10 febbraio 1810 lasciando un vuoto incalcolabile dietro di sé. Ormai la mamma Brun doveva consolarsi del successo in società di sua figlia Adelaide. A distanza di quattro anni essa era diventata una vezzosa e corteggiata fanciulla nota per i suoi « quadri viventi », lodati da Madame de Staël e da August Wilhelm Schlegel.²⁴

Un affascinante ricordo della seconda sosta romana costituisce il dipinto di J. L. Lund (iniziato a Roma 1810, terminato in Danimarca 1811), rappresentante Adelaide assisa su un sarcofago romano (oggi non identificabile) con gara di parrucche. La scena si svolge sul Palatino con in fondo il Colosseo. I luminosi colori locali — lo scialle di tonalità bordeaux, il vestito verde bottiglia, il cestino col mazzetto di fiori e frutti variopinti — rivelano al tempo stesso il discepolo del grande David e il tirocinio a Dresda.²⁵

²¹ Vedi J. B. H. in « *Arche neoclassica* », Venezia-Roma 1964, p. 168, nota 2, e fig. 70; loc. cit. *AMT*, p. 176, tav. 120, 3.

²² *Itinerarium*, p. 137; 1803, in « *Künstsches Jahrbuch für Kunstgeschichtes* », vol. 12, 1809, p. 31, fig. 32, *AMT*, pp. 136-37.

²³ Cf. J. B. H., *La vita dei Thorvaldsen*, « *Colloqui del Sodalizio* », N. S. 3, 1970/72, con fig. a confronto, pp. 107-110, nota 49.

²⁴ Mostra « Pittori danesi a Roma nell'Ottocento », Roma, Pal. Braschi, nov.-dic. 1977, cat. n. 42.

Da una lettera a Caroline von Humboldt, in data Copenhagen 31 maggio 1811, risulta che il ritratto era appena finito, « e piace molto. La somiglianza non è sorprendente ma d'indiscutibile nobiltà. Sembra l'incarnazione della rimembranza... che getta un ultimo sguardo su Roma ».²⁵ Lund era tanto intattato dalla pura femminilità d'Adelaide — afferma il poeta danese Adam Oehlenschläger²⁶ — che « inconsuetto o conspicuamente trasferiva la sua immagine nella maggior parte dei suoi quadri ».²⁷ Anche Thorvaldsen eternò le sembianze fanciullesche della signorina Brun in un busto marmoreo, che però non lascia trasparire la schietta ed ingenua personalità della modella; ²⁸ per di più egli scalfì le sue pulide manine appoggiate su fiori sparsi.

Durante i soggiorni italiani Friederike Brun riempiva i suoi quaderni di viaggio con osservazioni concernenti l'arte contemporanea. Lei troviamo ampie annotazioni sul Thorvaldsen da servire ad un articolo in tedesco per il *Morgenblatt für gebildete Stände*, in seguito tradotto in danese per il periodico « Athene » 1815.²⁹ Gli appunti scartocciati riguardano — oltre a questo saggio — tra l'altro le opere del Canova e degli scultori Massimiliano Laboureur romano, G. D. Rauch berlinese, Alvarez y Cubera spagnolo ed il soprannominato svedese E. G. Göthe.³⁰ Nella

²⁵ Forster-Glatz, *op. cit.*, p. 37, dal testo tedesco.

²⁶ L'esponente danese del corrente romantico nazionale rimase immune alla bellezza del personaggio classico laziale che egli perorse durante la permanenza a Roma nel 1809.

²⁷ Citato da Wilhelm Kramschickson, II, Kbhvn. 1949, p. 280, *ad vocem*.

²⁸ *Thorvaldsens Museum, Katalog*, Kbhvn. 1973, A. 810, marmo del Thorv. E. K. S88; *Thorvaldsens Portrætbuster*, I, Kbhvn. 1963, pp. 163-164, con figg.

²⁹ Vol. 4, 1813, pp. 1-32. Ristampa dell'articolo nel « Mergenthal » in Wittstock, *op. cit.*, pp. 247-254; Cfr. pp. 235-260 (art. « Athene », pp. 2231, articolo 1808-1810).

³⁰ Copenhagen, Bibliotheca Reale, collae. N. K. S. 2634, vol. 18, Canova, pp. 32-66; Thorvaldsen, pp. 73-88 (teosofie del materiale inedito presso l'autore del saggio); Cfr. anche *AMT*, p. 49, nota 10 (Napoleone: mudo del Canova in p. 53, nota 39 (Giason)).

stole sepolcrale di Lady Temple — insigne opera di quest'ultimo — la signora Brun avrebbe desiderato « più sentimento e delicatezza nell'interpretazione del tema ».³¹ Il movimento della scena è ovviamente ispirato al rilievo ellenistico (o neo-attico) raffigurante Orfeo, Euridice ed Ermete, conservato nelle repliche a Villa Albani, a Napoli ed al Louvre, come da noi dimostrato in altri contesti.³²

Il 12 agosto del 1810 Friederike Brun lasciò la sua amata Roma per l'ultima volta, accompagnata dal suo fedele « maestro » John Ludvig Lund. All'inizio di luglio, il principe Colonna-Avellino aveva dato una festa serale in suo onore, « nei giardini sulle falde del Quirinale... La dolce voce d'Ida echeggiava nell'ombra profumata sotto la luna sorgente... ».

JORGES BARRADA HARTMANN

³¹ Appunti *cit.*, p. 42.

³² Vedi nota 22.

Autografo di E. Brun.

Autografo di E. Brun.

Autografo di E. Brun.

"Le Nozze Aldobrandine" e l'Accademia di San Luca nel 1818

In calce alla *Nota degli musei, librerie, gallerie et ornamenti di statue e pitture, ne' palazzi, nelle case e ne' giardini di Roma*, compilata da Giovan Pietro Belloci (Roma 1665) ristampata ed annotata da Emma Zoeca (Roma 1976), troviamo una decina di pagine dedicate *Al vestigi delle pitture antiche del buon secolo de' Romani*. Alla pag. 61 si parla delle « Nozze Aldobrandine », la più celebre, per alcuni secoli, tra le pitture antiche conservate fino a noi: « Ma, per la conservazione, per lo stile, per lo numero delle figure e componimento, supera ogni altra pittura, che vediamo tra le antichità, la storia nuptiale, cavata dalle ruine dell'Esquilie, appresso San Giuliano [una chiesa scomparsa dopo il 1870, quasi incontro a Sant'Enoch], nel ponteficato di Clemente VIII, e conservata nel giardino Aldobrandino sul Quirinale. Vedesi nel mezzo il toro geniale e sopra di esso, la sposa a sedere, velata, col fiammeo in testa e tutta chiusa, con le mani nella tunica, e nel pallio; si che non scoper altro che l' volto mesto et inclinato. Siiedele appresso la promuba, che con una mano l'abbraccia dietro il collo, e con l'altra l'acarezza: ignudo il petto e le braccia, nel resto ricoperta in un lenzuolo, che dal capo le si piega sul seno. Stassene il giovane sposo a piedi il letto a sedere ignudo e coronato, e da una parte, quasi fuori la camera, vi sono donne intente al sacrificio; l'una tiene la patera sopra il tripode, o vero un'ara, sopra cui una conca, e appresso una ciaristista, che con le dita tocca le corde leggiadramente il suono, e nel mezzo di loro v'è la regina del sacrificio con la corona a modo di raggi. Dall'altra parte sur sopra un'ara, evvi similmente una conca con la sacerdotessa velata, la quale tiene una fronda come di pampino

con la sinistra e infonde la destra in quella conca, mentre un'altra già versa sopra l'acqua lustrale da una patera. Evvi un'altra donna nel limine della camera appoggia ad una colonnetta, e dal mezzo in su ignuda con una conchiglia marina nelle mani forse piena d'acqua di odori al medesimo uso.

Non tacrò come, trovata questa pittura mirabile, fu avvertito che non si esponesse subito all'aria, ma si tenesse per qualche tempo in luogo rinchiuso, come si fece, sì che giovò molto alla sua conservazione; benché essendo all'ora il colore fresco e vivace e nella sua prima perfezione, andò poi mancando come hora si vede ».

Per le vicende del patrimonio Aldobrandini, diviso tra i Borghese ed i Pamphili, il giardino a Magnanopoli, dove era conservata la famosissima pittura romana, portò a lungo il nome dei Pamphili e tra i quadri dei Pamphili si conserva tuttora, nel palazzo sul Corso, la copia che delle « Nozze Aldobrandine » aveva fatto Nicolas Poussin. All'estinzione dei Pamphili, il giardino a Magnanopoli passò in casa Borghese con la secondogenitura Aldobrandini ma per passare ben presto in proprietà del generale Sexius Alexandre François Mollis, governatore francese di Roma. Alla Restaurazione, la villa tornò alla rinventita casa Aldobrandini, ma il famoso affresco antico era passato al pittore Vincenzo Camuccini e poi, al « mercante di compagnia » Vincenzo Nelli.

Tutto questo si può dire di dominio comune e non meritebbe di attrarre l'attenzione dei lettori della « Strenua dei Romanisti » 1980 se non ci si potesse aggiungere qualche notizia, che ritengo inedita.

Scorrendo le buste dell'Archivio storico dell'Accademia Nazionale di San Luca, alla ricerca di notizie sui ritratti, dipinti e sculture, che formano una delle raccolte meno note dell'Accademia stessa, m'è caduto fra le mani (busta 58 f. 62 [11 Marzo 1818]) questa: « Stima fatta dall'Accademia dell'antica pittura detta "Nozze Aldobrandini" ». Ecco il testo:

« Questa congregazione straordinaria di soli pittori fu intimata

per il seguente soggetto. Volendo la Reverenda Camera Apostolica far acquisto delle celebri Nozze Aldobrandine, in potere del negoziante sig. Nelli, che disse averne trovato nell'estero scudi 15 mila circa, l'Eminentissimo Consalvi Segretario di Stato stimò bene farne un giusto e convenevole apprezzo.

A questo effetto, fu dal Signor Presidente, convocata la Classe de' Signori Pittori, quali, dopo le solite preci, esaminati i termini della Commissione, e la memoria esibita dal Signor Nelli, per esser più esatti in affare di tanto rilievo, risolvettero di stabilire tre prezzi, e mandarli tutti a partito. Il primo, fu di scudi 15 mila e, di 11 voti, ebbe un sol voto favorevole; il secondo di scudi 10 mila ed ebbe 4 in favore e 7 contrari; il terzo di scudi 7,500 e questo passò a voti pieni.

Fu incaricato il Segretario di comunicare all'Eminentissimo Consalvi la detta stima a discreto della Commissione; dopo di che, rese grazie all'Altissimo, si chiuse la seduta.

(F. 60) *Giulio Landi Presidente*

G. A. Quantani Segretario Perpetuo »

La commissione era formata da: Canova PP.; Landi Presidente; Luigi Agricola; Andrea Pezzi; Domenico Del Prete; Gio. Ant. Ribera; Agostino Tolarelli; Michele Kock; Gius. Madrato; Cav. Wicar.

Il lettore mi domanderà se Vincenzo Nelli si sia contentato di settantacinquecento scudi. Devo dire, che non ho fatto ricer. che per saperlo.

GIOVANNI INCISA DELLA ROCCARITTA

Trilussa araldo ambito di pubblicità

Poeta romano e romanesco, per oltre mezzo secolo Trilussa godette tuttavia di una risonanza « nazionale » che farebbe segnare oggi un « indice di gradimento » paragonabile soltanto a quello di un cantante alla moda. Una notorietà che ebbe risvolti positivi e negativi, e che tra l'altro lo fece oggetto di pressanti richieste concorrenti la « fornitura » di poesie pubblicitarie, di réclame in versi. E il favolista, in continua lotta con fatture, « fattelle » e conti vari, cercò di aderire quanto più possibile. Anche promettendo (con l'incasso dei relativi anticipi) in misura molto maggiore di quel che avrebbe potuto mai mantenere.

C'erano già stati altri incontri fra pubblicità e poesia italiana, primo fra tutti forse quello di Arrigo Boito, che aveva dettato per un dentifricio il bisbetico bironone *Levo l'Odol*. Né in questa curiosa applicazione di scrittori poteva mancare D'Annunzio, polivale e sempre « immaginifico », di cui leggiamo ancora l'elogio del *Parozzo* inserito nelle confezioni natalizie di questo dolce abruzzese. Un D'Annunzio che ribattezzò con incisive, compiaciute parole, un Cherry Brandy che allora si distillava in alcuni stabilimenti di Zara dalmata: *Sanguis Morlacco*.

Si trattava, come si vede, di virtuosistiche trovate, di mediati intrecci e accostamenti fra attributi e sostantivi. Giovandosi del particolare veicolo pubblicitario, Trilussa riuscirà invece a scendere nella quotidiana esistenza di tutti mediante versi orecchiabili, graditi, e spesso dotati di un meccanismo metrico talmente ben congegnato che non di rado, tolte alcune parole imposte dal pre-testo commerciale, riuscivano a dar vita a poesie completamente

autonome, accolte poi nei volumetti mondadoriani. Come avvenne per la quartina di *Autarchia*, in *Aequa e vino*, già dettata per l'insetticida « Arilla ».

Quando non era l'antico bisogno di essenzialità a spingere il poeta verso epigrammatiche forme, predilecte sin dalla gioventù. Gli aforismi, dapprima inseriti nei componimenti, finirono per godere una forma anch'essa autonoma e compiuta, in distici e quartine, sia in lingua che in dialetto. E le verità accessibili del « portacenere » triflissiani (messi in commercio dopo il '45) formarono immediata breccia nella comprensione popolare, anche perché, sotto questo aspetto, la letteratura ufficiale, in parte chiusa, involuta e asservita, era costretta a seguire il passo. Non è stato scritto che in una delicata fase del processo evolutivo della lingua italiana, la scolarità satira dialettale del poeta di *Ommiti e bestie* poté reggere quasi da sola alla moda giornalistica e oratoria delle « prole muscolose e marziali, che si svenotavano però rapidamente della loro carica espressiva »?

Ne trascriviamo alcuni esempi, scelti tra gli *Aforismi* che, con questo preciso titolo, il poeta stesso aveva cominciato a mettere insieme, ripromettendosi di vederli pubblicati.

Omo libero è quant'uno
non è schiavo di nessuno,
ma se cade nell'eccesso
è lo schiavo di se stesso.

E bella l'innocenza! Tuttavia
è necessaria un po' di furberia.

Ben venga il temporale se da un lampo
possiamo illuminar la via di scampo.

Chi ha perso tutto
ancora c'ha abbastanza

se se rimane un filo de speranza.

La vera dignità dell'avvenire
sta quella d'aiutare e non servire.

Altri ancora erano divenuti da tempo di dominio comune.

Chi spende tutto quello che possiede
economizza il piano dell'eredità.

Se i nostri restati
raggiungi conquistati.

Anche tra i pesci, come tra i cristiani,
i baccanali son più dei pescicani.

Quando l'arcobaleno in gabbia fa un gorgoglio,
ringrazza l'addio che nun se trova meglio.

Né gli aforismi si limitavano alla lezione morale, alla trovatina piacevole, perché l'autore, al solito, prendeva gusto volentieri nel rovesciare la secolare saggezza di taluni modi proverbiali.

Diceva un sertoio a certe amiche sue:

— Nella lotta d'amor vince chi fugge—
massimamente se si scappa in due.

Senza contare gli altri esempi epigrammatici, le sentenze, i grani di saggezza che sarebbe possibile estrarre direttamente dalle sue poesie. Come questi, ricavati dal volume *Giove e le bestie*, che denunciano di volta in volta il fatalismo, lo scetticismo, ma anche la fede sincera e l'inestringibile attaccamento alla vita di Triflissa, uomo e poeta.

Spesso er nemico è l'ombra che se crea
pe' consorvì un'idea:

Quello ch'è stato scritto dar destino
mica se pò scarsi cò la speranza.

Ma che conta la stima...

se c'è attaccato er prezzo?

Tu sai scimpuzzo troppe cose belle
in nome de la Fede! T'ingannasti
se velli che un pupazzo move l'occhi
e nun te curi de guardà le stelle!

Pe' conto mio la larola più corta
è quella che se chiama Gioventù:
preché... c'era una volta...
e adesso nun c'è più.

La produzione, relativamente marginale, proiettata dal favo-
lita romano nel mondo pubblicitario, costituisce, giova ripetere,
un segno di modernità e di pubblica partecipazione alla vita

sociale, che pone Trilussa, solo tra i moderni poeti italiani, sia pure con diverso spirito, s'intende, accanto a un Cocteau ad esempio, e con qualche anno di anticipo (« Les murs ont des oreilles, ils ont même des bouches. Les affiches Moutot nous présentent quelques uns de leurs chansons quelques uns de leurs cris. Jean Cocteau 1955 »).

Una produzione che pure non poteva tralasciare di sottolineare fondamentali trapassi di costume, come quello documentato nel sonetto *Er Telefono* (accolto, poi, con lievi varianti, nel *Libro N. 91*), apparso in una cartolina appositamente diffusa nel 1928 dalla Società Telefonica Tirrena, e accompagnato da un lungo e curioso disegno di Bompard.

Co' quella arce? Vergine Maria
Giravi per un'ora er giravella
e se volevi un oste, sur più bello
te risponeva quarche farmacia.

Invece mo, co' l'urtimo modello,
chiani cor dero, parti e tri via,
che se tu velli la signora nlla
ce se diverte come un giacchello.

Jeri, presempio, appena s'è sveciato,
s'è bevuto er caffè cor rosso d'ovo,
eppoi s'è fatta la telefonata.

E manco ha preso in mano l'apparecchio
ch'ha litato co' l'amico novo
e ha fatto pace co' l'amico vecchio.

Famosa tra le poesie di questo genere resta però la favola *Il pappagallo raffreddato*, scritta per l'album del commentatore Arturo Gazzoni, che aveva dato vita e nome ad una prospera azienda farmaceutica. È famosa soprattutto per il mezzo escogitato dal risolutore industriale bolognese per strapparla all'amico poeta, al solito dimentico, con sovrana disinvoltura, delle promesse fatte e della commissione avuta e saldata. Venne rinchiuso cioè in una camera d'albergo, dalla quale poté uscire soltanto dopo aver recitato, attraverso la porta ancora chiusa a chiave dai di fuori, le sestine tanto attese. Versi subito pubblicizzati, e come tanti altri

messi in maggiore evidenza attraverso il facsimile di autografo, nella bella grafia di cui Trilussa andava giustamente fiero.

Letorio è un pappagallo ammaestrato.

Se quanno parlo co' Ninetta mia
s'accorge ch'entra in camera la zia
tosse e fa finta d'esse raffreddato:

e noi che lo sapemo, appena tosse
se danno l'aria come niente fosse.

Però la zia ch'è furba e che capisce,
jeri se ne sorri co' ste parole:

— Je dapo le Pastiche der Re Sole,
perché co' quelle è certo che guarisce;
ma se per caso seguita a sta' male
è segno ch'è una tosse artificiale.

Tra fare e maghi, sul ritmo di una filastrocca, vengono invece decantati i precodotti della Filoterica Salmotrighi.

Quattro fare e quattro maghi
fan le fenti a Salmotrighi
per vedere chiaro e torido
quel che accade in questo mondo.

Attraverso quei cristalli
verdi, rossi, neri, gialli,
pou scritture nettamente
sia le cose che la gente
contemplandoti il creato
nel colore che ti è grato.

Il tema non era sempre facile da svolgere, come nel caso della Scuola Guida diretta da Peppino Strano, améssimo del poeta.

Chi si abita da Strano
è padrone del volano:
vada presto o vada piano
ha il pensiero nella mano.

Ed ecco un'altra quartina espressamente scritta per una marca di zabajone.

In un corso di Sciascino
c'è dell'uovo e c'è del vino,
e così tra il vino e l'uovo
mi rinzozzo e mi rinvovo.

Er bijetto da mille

Un bijetto da mille,

nascosto in una vecchia scrivania,

diceva: — Er mi' padrone è un imbecille.

So' già cinqu'anni che me tie' rinchiuso

Come fossi una cosa fori d'uso....

Puzzo de muffa! Che malinconia!

Se vede ch'ha paura

de quareho frogatura,

ma, invece, se m'avesse

riposto ne le Cavo de lo Stato,

a parte l'interesse

ch'avrebbe guadagnato

servivo a fa' lo speso.

Pò' rinfarza ar Paese.

Er padrone d'ignorante e nun capisce

ch'er mi' valore cresce in proporzione:

so' forte finchè è forte la Nazione,

m'indebolisco se s'indebolisce.

Se fesse un omo pràtico

me porterebbe ar Banco (1) certamente,

ma qui dentro chi so'? Nun conto Gnetto

e perdo tempo come un diplomatico.

Tullio

(1)

Linca eulina

ce velleo aggiuntà: Banco d'Noma

ma nun c'è oja de Trov'la vima.

lv

Il giornale e popolare poeta nostro, *Tullio*, potrà ieri L. suoi rit. spertini al fianco di *Beona* per la sottoscrizione del *Protesto Nazional*. *Almanac*, concluso tra la folla dei sottoscriventi, ardesce il suo fuoco, scritto sopra un foglio questa laboriosissima favola di cui vuole fare gentile omaggio al fianco di *Beona*. E noi la pubblichiamo, perchè non fu mai con tanta arguta ironia di concetto maninata quella gente che tiene nascosto il denario invece di destinarlo ad impieghi proficui per sé e per la Patria.

Versi e autografo di *Tullio*, apparsi su *Il Giornale d'Italia* del 18 febbraio 1917, per invitare a sottoscrivere il *Protesto Nazionale* presso il Banco di Roma.

Autografo di *Tullio*

A volte, poi, l'occasione si dimostrava propria ad una battuta polemica. Basta leggere i versi dedicati al titolare di una rinomata legatoria artistica.

Se ce mente la mano Comarelo

quandque libbro sta diventa bello.

Dunque coraggio letterari, avanti.

ciavete chi ve lega a tutti quanti.

Altre volte ancora ci si trova di fronte ad autentici bezzetti, quadranti di genere, portati avanti con garbo e persuasione. Ne compose una serie per *l'Unità*, e questo ci sembra fra tutti il più « rilussino ».

Peppino è una ragazza tanto cara

che quanto faccio errie scappatelle

prima da dimme una parola amara

comincia a marcia le caramelle,

e lo, che ce lo so, tengo a bon conto

un cartoccio dell'« Unica » già pronto.

Lel dice che ricorre a 'sto sistema

speranno d'addorcinne l'espressione:

così me chiama ipocrisia a la crema,

farabutto ar cacao, bestia ar limone:

finchè nun rita pace e se contenta

de dinnne brutto stupido a la menta.

Un blando commento, ovvio e debole nella chiusa, anche se dal titolo ben provato, dettò invece per i maratti del marchio di fabbrica delle *Posate Welher, Idee e posate »*.

I tre mani col cappuccio

eson fuori dall'astocia

per portare le posate

al banchetto delle Fax.

— Sono di Welher! — dice quello

che va avanti col coltello.

— Calabrate in tutto il mondo. —

dice subito il secondo.

— ... e più forti dell'acrazio! —

dice quello col cucchiaino.

Al passaggio dei tre mani

tutti battono le mani

concludendo in un commento:

— Son più belle dell'argento!

E così via, commissione dietro commissione, senza riuscir mai a sottrarsi (forse non esisteva nemmeno la volontà di farlo) alle perentorie richieste, anche se molte altre restavano ineditate. Non si immagina quante ne abbia avute in questo senso; e molte firmate da grandi nomi dell'industria e del commercio.

La Ditta Vallani, famosa per i suoi Carciofini all'olio e per il rinomato Ristorante alla Stazione Termini, chiede di poter usare la massima « Se insisto resisti raggiungi conquistati », quale morale « da scriverti sulla facciata di un nostro stabile di nuova costruzione ». Perfino Antonio Baldini, sempre così garbato nei confronti della vera poesia di Trilussa, intercederà presso di lui, nel 1926, per alcuni versi pubblicitari richiesti dall'Agenzia Sarti di Bologna e relativi al « Messicano ». Morin chiederà una poesia nel 1934, e Reinach « qualche verso a sfondo automobilistico ». L'anno stesso in cui perviene al poeta, dal Ministero della Guerra (le solite assurdità dei militari), la proposta di scrivere « alcuni sonetti dialettali » per concorrere alla « intensa opera di propaganda sulla difesa aerobionica ». Nell'immediato dopoguerra (1944) anche l'Acqua di Nepi si farà sotto per avere un « distico », mentre due anni prima, in pieno razionamento, il poeta s'era visto arrivare cinque chili di fagioli, da parte di uno Stabilimento Orticolo di Forlì, in cambio di « due righe reclamistiche ».

Nel 1924, rientrando dal Sud America, aveva rilasciato una quarta alla Navigazione Generale Italiana. Per l'Acqua di Fiuggi aveva invece fatto scomodare il dio Bacco, al quale, causa le prolungate vinose illogioni, prescriveva una cura « de quattro o cinque giorni d'acqua pura ». Testimoni discreti « le piante d'un boschetto », l'effetto benefico non tardava a farsi sentire, e a « liberazione » avvenuta saltava fuori anche la massima, che chiude il lungo, stanco componimento. Il pretesto non era infatti tale da accendere l'ispirazione migliore.

Li carcoli più belli della vita
so' quelli dell'entrata e dell'uscita!

Versi che avevano già avuto un precedente, più colorito e caratteristico, nei versi per lo Stabilimento termale di Montecatini.

Non di rado faceva capolino anche la buona poesia, e il « pretesto » pubblicitario veniva allora relegato in fondo magari all'ultimo verso.

C'era un poeta che diceva all'oste:
— Se lo spumante è limpido e sincero
me scava da il campì dez pensiero
le cose più buone e più nascoste.
Perché l'Idio che cosa se decide
a voti fora co' lo stimolante...
— Allora — ha detto l'oste — lo spumante
lo chiameremo... *Caliceoannale*.

Una variazione sul tema, composta col fervore della partecipazione, la ritroviamo nei due versi commissionati da una nota Casa produttrice di « Frascati ».

Dentro 'sta botteja trovi er bonumore
che canta l'ini e l'imbandiera er core!

La popolarità della poesia trilussiana poteva costituire il mezzo ideale per far trionfare un'idea oltre che per propagandare un marchio di fabbrica. Così, sulle ali del patriottismo, il poeta romano aveva pure dettato versi, molti versi, durante la prima guerra mondiale, allo scopo di invitare alla sottoscrizione del Pre-sito Nazionale. E tornò a riscriverli nel secondo dopoguerra, per la Ricostruzione, o meglio, con era nel carattere, nell'indolenza di Trilussa, a far circolare di nuovo, dopo trent'anni. Proprio gli stessi, appena ritoccati.

Senza altro dovette esserci un certifico di sentimenti nel corrispondere a queste richieste, poiché lui, Trilussa, come ogni altro uomo di buona volontà, si mostrava decisamente avverso a qualsiasi scontro armato (« Oggi che l'odio è quasi obbligatorio — lo non odio nessuno! »). Un concetto che provò ad esprimere in tutte le tonalità. Di conseguenza, quei componimenti rischiavano di impastarsi nella retorica corrente, a tutto vantaggio dell'ispirazione. *Er biotto da mille* risente infatti di questa delicata situazione, per cui può anche stupire di vederlo incluso, sia pure con lievi modifiche, in *Omnini e bestie*. Commitente di quei

versi era un istituto di credito, le cui generalità vengono svelate nel sonetto *Quarant' benedetti*:

M' è no spacca er centesimo (partitoppo!)
ma invece, jotti, doppo colazione,
presa la borsa indove c'è er minimeo
corse ar Banco de Roma cur malloppo.

E stavolta il componimento non è riuscito ad avere cittadinanza in *Tutte le poesie*.

« I ragazzi della mia generazione », ha scritto Libero De Libero in occasione della morte del poeta, « conobbero il nome di Trilussa su una delle tante cartoline di propaganda del Prestito Nazionale che arrivarono nelle famiglie per tutto il 1917. Era una cartolina di Corbella, mi pare, e vi si leggevano alcuni versi: "T'aricordi quell'arbero fiorito — che ce faceva l'ombra d'un ricamo...". Non rammento più come finivano, prosegue lo scrittore ciociaro, ma quel nome indimenticabile continuò a farsi leggere in riviste e giornali, e al solleone dannozziano rimaneva fresca, incorruttibile, e significava Roma, il suo popolo, una democrazia, una scommessa, una voce senza soggezione ».

Apparsa già il 14 novembre del 1915 sul « Messaggero », e più volte ristampata insieme ad altri *Stornelli di guerra*, quella poesia non trovò mai ospitalità nelle pagine mondadoriane, nonostante la sua evidente compiutezza. Ci sembra perciò opportuno riportarla per intero, quasi riconoscendole il sapore dell'inedito, ed anche per chiudere nella maniera migliore questa nota, che vuole soltanto richiamare l'attenzione su un particolare Trilussa, araldo ambito di pubblicità.

Te ricordi quell'arbero fiorito
che ce faceva l'ombra d'un ricamo?
Ma, co' l'inverno, ha petto quarche ramo,
ma nun te crede che se sia avvilito.
Chè sur principio de la primavera
l'arbero secco tornerà con'era:
ogni foja che more e che se perde
darà la vita a un'altra foja verde:
così rihcherà ne l'albera
l'arbero santo de l'Italia mia!

LIVIO JANNATTONI

